

LA NON-VITA CARCERARIA: IL SUICIDIO TRA LE SBARRE

“Quando hanno aperto la cella, era già tardi perché, con una corda sul collo freddo pendeva Miché [...] lo avevan [...] condannato...vent’anni in prigione a marcir...però adesso che lui s’è impiccato la porta gli devono aprir”

-DE ANDRE’ F., *La ballata del Miché-*

La necessità di rendere invalicabili, quantomeno, alcuni “confini” della vita umana è espressa nella celeberrima tragedia di Sofocle nella quale Antigone, contravvenendo ai decreti di Creonte, decide di seppellire il corpo del fratello Polinice:

“Creonte- Hai potuto spezzare norme mie?

Antigone- Ah sì. Quest’ordine non l’ha gridato Zeus, a me; né fu Diritto, che divide gli dei l’abisso, ordinatore di norme come quelle, per il mondo. Ero convinta: gli ordini che tu gridi non hanno tanto nerbo da far violare a chi ha morte in sé regole sovrumane, non mai scritte, senza cedimenti. Regole non d’un ora, non d’un giorno fa. Hanno vita misteriosamente eterna. Nessuno sa radice della loro luce. E in nome d’esse non volevo colpe, io, nel tribunale degli dei, intimidita da ragioni umane. Il mio futuro è morte, lo sapevo, è naturale: anche se tu non proclamavi nulla. Se prima del mio giorno morirò, è mio interesse, dico: uno che vive come me, tanto in basso, e soffre, non ha interesse nella fine? E così tocca a me: fortuna, di quest’ora di morte, non dolore. Lasciassi senza fossa, per obbligo, la salma, quel frutto di mia madre spento, quello era dolore: ma il mio presente caso, ah no, non m’addolora¹”. Antigone decise, in buona sintesi, di violare le norme legiferate da Creonte sulla base di regole “misteriosamente eterne” che, in quanto superiori, non potevano essere soffocate da leggi contingenti.

Fuori dalla tragedia, si può dire che, anche oggi, le leggi contingenti devono trovare, soprattutto nel diritto carcerario, un confine invalicabile: la dignità umana. Per quanto possa apparire paradossale, infatti, è proprio all’interno del carcere che il diritto deve limitarsi ed evitare la coercizione dell’ultimo baluardo d’una vita costretta in vincoli e, per tale ragione, vulnerabile: chi è ristretto in carcere non può, ragionevolmente parlando, aspirare alla libertà nel momento in cui perde anche la dignità. Esiste una

¹ SOFOCLE, *Antigone*, vv. 370 e ss.

“porzione” della libertà individuale, infatti, che deve ritenersi intangibile per qualsiasi potere e coincide con la dignità: è pacifico, infatti, che “*lo stato costituzionale temporaneo trova la sua premessa antropologico-culturale nel riconoscimento e nella tutela della dignità umana. Essa riassume in sé i valori fondamentali dell’ordinamento e si pone come fonte di legittimazione generale di ogni tipo di autorità. In questo senso, la dignità della persona è il punto archimedeo di tutto il sistema costituzionale dei diritti e dei poteri*”². Non è forse un dato di fatto, d’altronde, la circostanza che “*lo stato p[ossa] chiedere ai cittadini il sacrificio o, quanto meno, il rischio concreto della vita, quando sia necessario difendere la patria (art. 52, primo comma, Cost.) da un’aggressione [...] [e che, tuttavia] non [sia] mai possibile [...] che lo stato chieda il sacrificio della dignità*”³?

L’attenzione dei media si è recentemente concentrata sulla, non altrettanto recente, problematica dei suicidi all’interno delle carceri: tutto ad un tratto diventa apparentemente difficile, per i più, comprendere le ragioni di così tanti gesti estremi. A ben vedere, tuttavia, i suicidi sembrano essere figli delle gravi e gravi carenze che affliggono l’istituzione all’interno della quale si consumano: ci siamo mai, veramente, chiesti quale vita venga “concessa” ad un carcerato? Sembra esistere la pericolosa convinzione secondo la quale il concetto “vita” possa essere scisso da quello di “dignità” e che entrambe possano essere sopresse, in via emergenziale e non, a vantaggio alla sicurezza sociale: vita e dignità, invece, s’appartengono reciprocamente e la prima, in assenza della seconda, diviene una “non-vita”. Il sovraffollamento carcerario, l’evanescenza del portato rieducativo della pena e, a ben vedere, l’illogicità stessa dell’ideale carcerocentrico, che vede nel carcere la regina delle pene e lo vorrebbe idoneo a placare qualsivoglia “male” della società sana sono tutti elementi che contribuiscono a rendere la pena carceraria una pena inumana che valica i confini della vita umana intaccandone la dignità: il carcere sta, in sostanza, degradando “vite” a mere “non vite” prive di dignità. Sorprende realmente constatare l’insorgere di numerosi suicidi all’interno di un’istituzione “totalizzante” e degradante come il carcere? Se il carcere lascia ai suoi “cittadini” unicamente delle “non vite” fino a che punto si può parlare di suicidio?

² SILVESTRI G., *Intervento conclusivo del seminario “Il senso della pena. Ad un anno dalla sentenza Torreggiani della Corte EDU”*, Roma, 28 maggio 2014, pagina 1

³ SILVESTRI G. *op.cit.*, pagina 2

Il timore che affligge chi scrive è che, come in altri casi, l'attenzione dei media ai suicidi carcerari sia dettata dall'avanzare di una stagione che, per sua natura, è destinata a passare rapidamente: finché Antigone seppellirà Polinice, tuttavia, esiste la speranza che il carcere cesserà di attrarre a sé vite umane.

Daniel Monni